

Detournamenti deliranti di un mercoledì mattina

La televisione, è tutta lì la questione, tutta lì la questione. Guarda, ascolta, inginocchiati, prega, la pubblicità. Non produciamo più niente e nello stesso tempo produciamo troppo. Non serviamo più a niente e nello stesso tempo siamo troppo utili. Che cazzo ci stiamo a fare allora? Siamo dei consumatori. Ok, ok, compri un sacco di roba da bravo cittadino, però se non la compri che succede? Se non la compri che cosa sei? Un malato mentale, è un fatto. Se non compri la carta igienica, la macchina nuova, un frullatore computerizzato, un attrezzo elettrico per orgasmi multipli, un impianto stereo con le cuffie che ti spappolano il cervello, computer con attivazione vocale. Ok, oggi c'è il fai da te, il bio e tutte quelle cose che ti fanno stare a posto con la coscienza, ma cosa sono se non altre possibilità già belle che confezionate dalla società del consumo? Da tutto il meccanismo di certo non se ne può uscire finché le soluzioni ce le impacchetta il sistema stesso. La televisione ci rende consumatori, certo. Ma il linguaggio procede di corpo in corpo e ciò che ora è affetto siamo noi tutti, le nostre vite. E di conseguenza il nostro modo di portarle. Siamo i sottoprodotti di uno stile di vita che ci ossessiona. Quello che deve spaventare sono le celebrità sulle riviste, la televisione con cinquecento canali, il nome di un tizio sulle mie mutande, i farmaci per capelli, il viagra, le poche calorie. Sono solo oggetti nulla di più. Le cose che possiedi però, alla fine ti possiedono. Ciò che ci aliena, ciò che

somatizza la cifra collettiva e creatrice che da sempre ci abita è lo spettacolo, quel rapporto sociale fra individui mediato dalle immagini. Una forma di assoggettamento psicologico totale, in cui ogni singolo individuo è isolato dagli altri. Magari nella propria auto o nel proprio salottino. O anche in spazi condivisi: la piazza è ormai solo luogo di passaggio; l'università è ormai solo un percorso individuale; se il commercio è sempre stato un momento di necessaria condivisione delle nostre vite, il supermercato è l'annullamento di ogni relazione. Annullamento degli incontri. E di certo il processo non è ancora finito nel momento in cui vengo installati i point24h, dove l'ultimo baluardo umano (cassiere/a) è sostituito dalla macchina erogatrice. Ciò che rende lo spettacolo ingannevole e negativo è inoltre il fatto che esso rappresenta il dominio di una parte della società, l'economia. La mercificazione di ogni aspetto della vita quotidiana rompe quell'unità che caratterizza la condizione umana propriamente detta. Oramai però siamo arrivati ad un punto tale che è difficile anche solo pensare di cambiare radicalmente le cose. La società dello spettacolo è venuta a crearsi e si è consolidata in questo modo perchè noi glielo abbiamo permesso seguendola, subendola passivamente, con le soluzioni che ci forniva lei stessa, senza cercare di utilizzare al meglio i suoi canali - sempre che esista un utilizzo migliore.

Matte e Ale

Democrazia biopolitica e comunità terribile - l'una in quanto assiomatica della distribuzione dei rapporti di forza, l'altra in quanto sostrato effettivo dei rapporti immediati - costituiscono le due polarità del presente dominio. A tal punto che i rapporti di potere che sorreggono le democrazie biopolitiche, per dirlo in parole povere, non potrebbero realizzarsi senza le comunità terribili, che formano il sostrato etico di tale realizzazione. Più esattamente, la comunità terribile è la forma passionale di questa assiomatica che, sola, le consente di dispiegarsi su territori concreti. In ultima istanza, è solo per mezzo della comunità terribile che l'Impero riesce a semiotizzare le formazioni sociali più eterogenee nella forma della democrazia biopolitica: in assenza di comunità terribili, l'assiomatica sociale della democrazia politica non avrebbe nessun corpo su cui realizzarsi. Tutti i fenomeni che mescolano l'arcaico (neo-schiavismo, prostituzione mondializzata, neo-feudalesimo d'impresa, traffici umani di ogni specie) e l'ipersofisticazione imperiale non si spiegano senza questa mediazione. Ciò non significa che ai gesti di distruzione ai danni della comunità terribile si attribuisca un qualunque valore sovversivo. In quanto regime di realizzazione di questa assiomatica, la comunità

terribile non ha alcuna vitalità propria. In essa non c'è nulla che le consenta di cambiare forma in qualcos'altro, di collocare gli esseri in una relazione radicalmente trasformata rispetto allo stato di cose presente; non c'è niente da salvare. Ed è un fatto che il presente sia talmente saturo di comunità terribili, che il vuoto determinato da ogni rottura parziale e volontarista con esse sia colmato a una velocità sconvolgente.

Se è dunque assurdo chiedersi che fare delle comunità terribili, quelle che sono da sempre già formate e da sempre già in dissoluzione, quelle che riducono al silenzio ogni insubordinazione interna (la parrhesia come tutto il resto), è invece di vitale importanza cogliere a quali condizioni concrete si possa distruggere la solidarietà tra democrazie biopolitiche e comunità terribili. Per questo occorrerà guardare con un certo occhio, l'«occhio del ladro», quello che dall'interno del dispositivo materializza la possibilità di sfuggirgli. Condividendo questo sguardo, i corpi più vivi faranno accadere ciò a cui la comunità terribile involontariamente allude: la propria disgregazione. Le comunità terribili non sono mai veramente vittime della loro menzogna, sono semplicemente affezionate alla propria cecità, cosa che consente loro di continuare a esistere.

da Tiqqun - La comunità terribile - DeriveApprodi 2003

Un ritardo del 1771

In quelle settimane i polmoni della valle erano colmi di profumi, soprattutto dell'amarognolo del gelso, mangiucchiato dai bachi da seta. Ogni volta che scendevo da Ponte Zanano fino in città, più che delle miglia a piedi mi meravigliavo delle distanze olfattive. Già verso Mompiano si percepiva un'aria più calda e vissuta. Odori di carri e stracci circondavano il grande ospedale fino ad immergersi in via S. Faustino con nitidi profumi di carni dolcemente intrecciati con quelli del pane fresco. Entrare poi in piazza Grande tra la Loggia e i casotti di mercanti mi immergeva in un'atmosfera che in nessun altro posto ho più ritrovato. A volte - quando non ero in ritardo - mi fermavo ai banchi di bozzoli dove, lievemente speziato dalla vita cittadina, ritrovavo l'odore del gelso consumato. Quella mattina mi ero forse lasciato troppo alle mie derive ed ero ancora sotto la Loggia quando i Matti delle ore battevano le otto. Il suono mi spalancò gli occhi, caricandomi le gambe di terrore. Fino a quel giorno avevo avuto la fortuna di limitarmi a vedere cosa succedeva ai ritardatari, senza mai provarlo di persona. Mentre correvo pensavo a cosa fosse stato meglio: tornare a casa e presentarmi con una scusa ben studiata il giorno dopo o arrivare in ritardo e accettare tutto ciò che questo comportava. Intanto le spallate alla gente provocavano zampilli di bestemmie; fortunatamente strada Nuova era vuota e in piazza del Duomo Nuovo c'erano solo i soliti sbirri. Alla fine decisi di presentarmi in ritardo. Giunto ormai di fronte

alla porta bussai piano, cercando di non sconvolgere la concentrazione. «Avanti!». Entrai con la testa china. Il fiatone e la faccia gonfia dalla corsa mi impedivano di esprimere attraverso il viso la desolazione. «La stavamo aspettando. Forza, si sieda». Di tutte le giustifiche che avevo pensato non mi uscì neanche una sillaba. Riuscì ad intravedere persino un mezzo sorriso. Incredibile. Non capivo. Il professore proseguì subito da dove l'avevo interrotto e per tutta la lezione non fece ne occhiate ne frecciate. A fine lezione il Marchetti mi chiese di rimanere qualche minuto. Improvvisamente mi tornarono dei brividi sulle gambe. «Senti, Gioacchino: il ritardo di oggi non può di certo passare inosservato. Domani entrerà nella Loggia, nella sala al primo piano dove tengono custodito il modello in legno del Turbini. Una volta lì prenderai qualche appunto e per venerdì voglio avere il progetto su carta. Siamo d'accordo?». Annuii abbattuto giusto per dare al castigo ciò che necessita, ma una volta fuori mi esplose un sorriso enorme e il ritorno a casa fu privo di odori. Il sole era ancora dietro la Maddalena quando mi accinsi ad entrare nella Loggia. Mi trattenni un'oretta prima di rimettere tutto in borsa ed avviarmi al meritato caffè dell'osteria ai Matti. «..ma som 're a dà i nömer? Chesta l'è la me baraca: me da che ma sa möe gnà mort!». Beppe era incendiato; cercai di capire e intanto ordinai il mio caffè. «Figüret se me go de serà sö per lurle che i se liät sö en cö con le talamore en del servel! “Decoro”? Ma decoro de chi?». «Beppe ma cosa è successo?» cinguettai timidamente. «Per decoro ed eleganza maggiore della piazza Grande -legge da un foglio - ornamento

principalissimo di questa città, vien deciso di interrompere gli sconcerti e le indecenze. De chi po, me capese mia.. Per questo vien fatto ordine di chiudere tutte le osterie riguardanti la piazza, atte soltanto al ricovero di gente rustica, vile e forse ancor più delle volte inonesta. Te dim se chesta l'è mia na manega de 'nseminich! ..che uliet chi te? El café?» «Sì, senza zucchero, grazie» «Ffff, e te come ala col Marchetti?» «Bene! Oggi devo copiare il progetto del Turbini!» «Chii? - tuona un omino seduto in fondo - Cosa devi copiare scusa?» «Il modello in legno del Turbini, custodito nella sala della Loggia - annuisce - ecco, devo copiarlo per venerdì. Una specie di compito a casa». «Ah ah! Il Marchetti sta passando davvero ogni limite!». «Non capisco». «Con questa storia della Loggia stanno andando avanti da anni lui e il Turbini! Ormai è il tormentone del lombardo-veneto! Entrambi hanno presentato i progetti per il tetto del palazzo, ma l'amministrazione non si decide e a quanto pare preferisce far chiudere osterie per decoro! Il modello in legno l'hanno chiesto quelli dell'amministrazione per capire meglio quale accettare, ma sembra che il Turbini, con qualche giro strano, se lo sia fatto pagare con soldi pubblici, el fūrbo. Così dicono che abbia fatto un modello di gran lunga migliore del progetto su carta, stracciando così quello del Marchetti. Probabilmente questi ti avrà fatto passare un'azione di spionaggio come un bel compitino a casa..». Rimasi in silenzio. I bicchieri che venivano risistemati erano l'unico suono all'interno dell'osteria. Pagai e tornai verso casa con qualche odore in più sotto il naso e un'idea diversa di ritardo.

ale